

FRATELLI D'ITALIA

L'ascesa di Giorgia Meloni non è inevitabile

MARCO TARCHI
politologo

Giorgia Meloni è l'astro in ascesa nel firmamento politico italiano, lo dimostrano la crescita dei consensi per il suo partito, Fratelli d'Italia, la recente nomina a presidente del partito dei Conservatori e riformisti europei e i frequenti attestati di stima che le vengono rivolti da ambienti esterni (e talora ostili) al centrodestra. Alcuni commentatori le pronosticano un futuro da leader della sua coalizione. Lo scenario è plausibile, ma non scontato. Molte delle sponsorizzazioni esterne che la presidente di FdI sta ricevendo provengono da soggetti che non hanno mai apprezzato l'ipotesi di un ritorno del centrodestra al governo. È probabile che nelle loro strizzate d'occhio (come in quelle rivolte a Luca Zaia) ci sia solo il desiderio di nuocere al riottoso Matteo Salvini e di acuire le frizioni interne all'area a cui non vanno i loro favori. E

che, una volta raggiunto lo scopo, agli accreditamenti interessati siano destinate a seguire le stesse accuse di estremismo oggi riservate al capo leghista. Una seconda incognita riguarda la capacità della leader di camminare senza scivoloni sullo stretto crinale che separa il conservatorismo dalla gestione radicale di temi politicamente scorretti, a partire dall'immigrazione. Finché era marginale, il partito che conserva nel suo simbolo la fiamma tricolore si è potuto permettere incursioni in questo secondo campo. Ora che l'ipotesi di doversi trasformare in forza di governo si è fatta concreta, è probabile che le sirene del moderatismo si faranno sentire e la rinuncia ai toni gridati sarà obbligata. Specialmente adesso che Giorgia Meloni ha, almeno formalmente, il compito di guidare anche un partito transnazionale che comprende, sì, qualche soggetto in odore di estrema destra, ma come asse portante ha i conservatori britannici e vanta l'ufficiale sostegno dei Repubblicani statunitensi e del Likud, che difficilmente avallerebbero una linea troppo radicale. Senza la quale, però, FdI rischierebbe di restituire alla Lega i suffragi che le ha

provvisoriamente sottratto. Un terzo ostacolo alla conquista della leadership di coalizione deriva dal fatto che, per ottenerla, FdI dovrebbe sorpassare i concorrenti interni. Le vie sono due: portare a compimento l'annessione del 5-6 per cento di residui votanti moderati oppure raccogliere nuovi consensi fuori dall'attuale perimetro della destra. Se da un lato i *pourparler* fra Giovanni Toti e Mara Carfagna prefigurano un'argine all'auspicata espansione, dall'altro il richiamo a un profilo conservatore, in cui i tratti sovranisti sono destinati ad attenuarsi, allontanerebbe quei settori, ormai estranei alla vecchia dialettica sinistra-destra, che avevano fatto la fortuna del Salvini ministro dell'Interno, regalandogli il 34,3 per cento. C'è un altro motivo per interrogarsi sull'ascesa di Meloni: la difficoltà di dare un assetto organizzativo stabile e territorialmente omogeneo al partito, di formare quadri intermedi all'altezza dei nuovi compiti e di coordinare e controllare, specialmente al sud, il ceto politico proveniente da Forza Italia e salito sul carro della possibile vincitrice. Su queste sfide si misurerà la qualità della leadership.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

